RING SHOUT

Volume 1
ANNO I
2002

Rivista di Studi Musicali Afroamericani

SIdMA
Società Italiana di Musicologia Afroamericana

Prefazione del curatore

La pubblicazione di questo primo numero di *Ring Shout–Rivista di Studi Musicali Afroamericani* concretizza un fondamentale obiettivo della Società Italiana di Musicologia Afroamericana (SIdMA): creare uno strumento d'approfondimento e ricerca, improntato a criteri di rigorosa scientificità, per quanto riguarda gli studi sul jazz e i correlati generi della variegata discendenza dalla grande Diaspora Africana, compresa la musica afroamericana di tradizione scritta e la cosiddetta *popular music*. L'intendimento è di perseguire tale finalità senza precostituiti atteggiamenti d'ordine metodologico o preclusioni epistemologiche, integrando gli apporti delle varie discipline che costituiscono l'orizzonte dell'*epistéme* contemporaneo: dalla semiotica alla teoria musicale, dalla sociologia all'antropologia, con sovrapposizione delle linee di demarcazione tra i vari campi del sapere e proficui sconfinamenti. E senza ingabbiarsi nelle secche dello specialismo settoriale, ma con uno sguardo aperto a quell'ampio orizzonte che lega la musica alla filosofia, alla ricerca storica e ai contributi delle altre arti.

In quest'occasione non si può dimenticare quanto è stato fatto in Italia nel passato per preparare un terreno in cui iniziative come questa hanno poi potuto trovare un *humus* propizio. Mi riferisco in particolare all'esperienza ormai conclusa della Società Italiana per lo Studio della Musica Afroamericana (SISMA), fondata e animata da Marcello Piras, e alla pionieristica funzione di ricerca e stimolo culturale svolta da *Nerosubianco*, cui questa pubblicazione si ricollega idealmente nell'esigenza di esperire nuovi ambiti delle conoscenze disciplinari. Affiancata, in tale compito, dal periodico *Musica Oggi*, distribuito assieme a *Ring Shout–Rivista di Studi Musicali Afroamericani* agli associati della SIdMA.

Certo, negli ultimi anni abbiamo assistito a notevoli cambiamenti di prospettiva culturale. Sino a qualche tempo fa, per quanto concerne la musicologia afroamericana, si trattava di conferire non solo un'attendibilità scientifica a tutto un innovativo settore di ricerca, ma, soprattutto, di cercare un'identità, di porre decisamente la questione della specificità e della qualità distintiva dell'oggetto d'indagine e degli approcci metodologici nell'ambito disciplinare. E si profilava per la prima volta il problema di una differenziazione rispetto ai tradizionali inquadramenti d'ordine sistematico e

metodologico all'interno della disciplina etnomusicologica. Questo fatto è oggi considerato in una diversa luce, e, anzi, si ritiene da più parti che la problematica evidenzi un nodo cruciale che mette in gioco la possibilità stessa di esistenza di una musicologia detta, forse non senza una qualche connotazione riduttiva, "afroamericana".

Per limitarci solo al jazz, che come sappiamo non esaurisce il campo di riferimento disciplinare, dobbiamo riconoscere – tralasciando l'ormai archiviata questione delle specifiche ed ineludibili prerogative formali ed estetiche – che analizzare una composizione di Ellington dal punto di vista armonico implica l'utilizzo delle stesse competenze analitiche che si presuppongono nello studiare un Ravel o uno Skrjabin. E che molte combinazioni accordali di un Cecil Taylor, ma anche di un Monk, ricevono lumi dagli strumenti del *pitch class system*, un sistema operazionale creato per descrivere combinazioni di aggregati sonori nella musica contemporanea eurocolta. Per non dire dell'altrettanto ovvia constatazione che la dimensione ritmica in cui si muove un qualsiasi musicista afrocubano, tanto per citare, pone problemi di notazione, nella trascrizione semiografica, superiori a quelli della partitura più complessa di un Elliott Carter. O delle problematiche d'ordine estetico, che assumono per il jazz un rilievo sostanziale di tipo totalmente differente rispetto a quello delle musiche delle società tradizionali basate sul medium della trasmissione mnemonico-orale della cultura. Tutti questi fatti impongono, nello studio del jazz, un ripensamento degli approcci teoretici e dei paradigmi metodologici, a favore di un'integrazione critica di metodiche e infrastrutture concettuali – specialmente per quanto concerne l'indagine della dimensione ritmica, ma non solo – sinora frutto d'elaborazione e approfondimento in altri settori della musicologia.

Mutamenti, quindi: alcuni dei quali estremamente significativi nel quadro della diffusione e ricezione degli studi disciplinari. Attualmente, in Italia, ricerche d'argomento musicale afroamericano cominciano ad essere pubblicate – anche se con forte ritardo rispetto ad altri paesi – su riviste musicologiche accademiche, a riprova di un mutato atteggiamento nei confronti di un settore che ha compiuto passi in avanti notevoli in termini di rigorosità e acribia scientifica, un conseguimento di cui questa pubblicazione è un esempio tangibile. Libri di studiosi italiani iniziano a circolare regolarmente all'estero, attestando un livello che non ha nulla da invidiare ad altre realtà, come pure studi e ricerche di nostri musicologi appaiono su autorevoli pubblicazioni *scholarly* e in convegni internazionali. Ma c'è di più. Si assiste anche al fiorire di teorie ed elaborazioni speculative che trovano occasione di confronto e dibattito all'interno delle punte più avanzate dalla musicologia sistematica, con condivisione sinergica di finalità ed obiettivi. Quindi, la musicologia afroamericana, da marginale che era fino a qualche

tempo fa, si fa propositiva, illuminando dal suo specifico punto d'osservazione nuovi domini della consapevolezza musicologica contemporanea.

Ed eccoci a *Ring Shout*, naturale esito di tutto questo sommovimento di studi, interessi e ricerche, organo d'approfondimento e scoperta dei percorsi di senso riposti nei fenomeni musicali afroamericani e nella cultura che li produce. Il titolo presenta una formula che a qualcuno forse potrà suonare sibillina: e a ben vedere, un rimando a pratiche in qualche modo esoteriche è effettivamente presente nello *spettro* semantico della denominazione della rivista, che merita qualche nota di chiarimento.

Il *Ring Shout* era una forma di danza rituale, condotta circolarmente in senso antiorario (l'elemento del *ring*), attraverso cui gli schiavi neri in America, riproducendo comportamenti cerimoniali espressivi basati su modelli comunicativi fonico-cinesico-prossemici, mantenevano l'identità dell'appartenenza culturale alla madre Africa; il fenomeno ha avuto poi sopravvivenze in epoche successive. Di fatto, con esso si ponevano le basi, attraverso componenti gestuali, vocali e formali – nell'attitudine responsoriale del *call and response* (l'elemento dello *shout*) – per il germinare di una tradizione specifica di moduli espressivi, di un sistema paradigmatico destinato a costituire il fulcro linguistico delle multiformi manifestazioni della discendenza musicale afroamericana. Nella trasposizione di pratiche ataviche africane in un contesto ambientale ed esistenziale completamente difforme, come quello costituito dal Nuovo Mondo, il *Ring Shout* rappresenta per la musica nera il processo che decanta *in vitro* caratteristici elementi formali ed espressivi nel loro farsi conoscenza e rappresentazione della realtà.

Un DNA della *black music*, dunque. Le valenze simboliche di questa ritualità non hanno bisogno di essere ulteriormente esplicitate, come pure il significato, nello specifico, dei fattori corporeo-gestuali dell'interazione espressiva, che diciamo di tipo *audiotattile*. Ciò sarebbe già sufficiente per illustrare il senso del titolo: ma il *Ring Shout*, come in una scatola cinese, ci riserba ulteriori sorprese.

Si ha ragione di ritenere che l'origine del termine *shout* non sia da porre in esclusiva relazione con le vocalizzazioni che si effettuavano nella danza, ma dipenda da una più antica alterazione del termine di origine araba *Saut* o *Shaut*, importato dagli schiavi di religione musulmana, che rimandava al rito di circomvoluzione della Kaaba a La Mecca. Sylviane Diouf nel suo libro *Servants of Allah: African Muslims Enslaved in the Americas* [New York, New York University Press, 1998] mette chiaramente in relazione il rito della danza antioraria, condotta sino allo sfinimento, col rituale dell'*Hajj*, il pellegrinaggio a Makkah. Le prime generazioni di schiavi, di religione musulmana, realizzavano così il sostitutivo in cattività del pellegrinaggio sacro – uno dei pilastri su cui si fonda la fede islamica – nella circolarità della marcia/danza condotta fino all'esaurimento delle forze.

Ed allora ecco che il *Ring Shout /Shaut* si rivela come un simbolo potentissimo, capace di illuminarci su sotterranee forze telluriche segnate da mappe genomico-culturali eterogenee, e su "stratificazioni" storicamente diversificate di consapevolezze semantiche, che si fondono e sovrappongono in una sintesi d'estrema pregnanza metaforica. Dove l'antichissima sapienza africana del Nommo, infusa dello spirito e di suggestioni della cultura araba e orientale, andrà poi a confrontarsi con l'*esprit de géométrie* europeo – e con la sua connaturata volontà di dominio – nel teatro delle Americhe.

L'insieme dei saggi che si propongono all'attenzione del lettore spaziano dalla teoria e analisi musicale all'indagine biografico–psicologica, dalla critica ermeneutica all'esegesi letteraria, fino ad elaborazioni d'ordine catalografico di rilevante interesse documentario.

I primi tre lavori hanno un'origine comune. Sono rielaborazioni delle relazioni presentate al Convegno Internazionale *Reflections On Monk* tenutosi a Prato, sotto l'egida della SIdMA, nel Febbraio 2002. Jacques Ponzio ci offre una ricerca biografico-psicologica su Thelonious Monk in cui, in chiave psicoanalitica, s'interroga sulla sua presupposta follia giungendo ad interessanti conclusioni.

Maurizio Franco propone una disamina puntuale e densa di riferimenti storici ed estetici sul rapporto tra le specifiche caratteristiche del pianismo monkiano e la tradizione esecutiva afroamericana. Attraverso la comparazione di stili e modi di formare eterogenei, Franco dipana il filo che lega saldamente Monk alla tradizione afroamericana e, nel contempo, sfata luoghi comuni riferiti all'idiosincratica tecnica esecutiva/compositiva.

Il tema della schedatura formale delle composizioni monkiane è affrontato da Luca Bragalini ridelineando un quadro già frequentato da vari studiosi, e fornendo acute analisi inserite in un contesto storico-evolutivo che rende conto della flessibilità di parametri formali come tratto distintivo della composizione musicale afroamericana. Dall'inventariazione delle strutture formali il *focus* dell'obiettivo analitico si restringe progressivamente, fino al livello dell'indagine tematico-melodica.

Dopo questa sezione dedicata a Monk uno studio di teoria musicale dello scrivente presenta una formulazione originale della teoria del ritmo delle musiche definite, attraverso una categorizzazione sovraordinata e inter-genere delle produzioni musicali d'ascendenza afroamericana, "audiotattili". In particolare, il problema del cosiddetto "tempo doppio" è trattato all'interno di paradigmi innovativi che ne individuano ben otto tipologie diverse, con ridefinizione di alcuni concetti fondamentali.

Luigi Monge si dedica allo studio del *Blues*, e in particolare all'analisi letteraria dei testi poetici di artisti accomunati dall'handicap visivo: con profondità d'intuizione svela la rete di simboli e rimandi intertestuali che la

condizione di apparente svantaggio promuove nella produzione creativa dei *bluesmen* non vedenti. Di grande interesse si rivelano le accurate traduzioni in italiano dei testi.

Di nuovo riconducendoci al contesto teorico-analitico, il saggio di Riccardo Scivales rende manifesti i segreti che allignano negli interstizi delle dissonanze metriche della musica afrocubana. Dedicato alla figura dei grandi pianisti Charlie ed Eddie Palmieri – quest'ultimo conosciuto come il *latin Monk*, proponendosi così un ideale rimando alla prima parte del volume – lo studio si avvale di virtuosistiche trascrizioni ed esempi originali del musicologo veneto.

Infine, Giuseppe Borea disegna un inedito quadro completo delle composizioni di Bill Evans, integrando gli apporti di discografie e studi correnti attraverso un accurato approccio sistematico-analitico. L'autore utilizza vari parametri di riferimento per la catalogazione dei brani, in un lavoro che si offre come ulteriore contributo alla strutturazione rigorosa del corpus creativo jazzistico.

Come ultima notazione, è doveroso evidenziare che i vari saggi contenuti in questo volume segnano punte di notevole rilievo nella ricerca musicologica afroamericana – in qualche caso con proposizione o ridefinizione di tematiche in maniera risolutiva – facendo di questa pubblicazione uno strumento destinato a segnare un raggiungimento significativo per gli studi disciplinari.

Vincenzo Caporaletti